

Considerazioni su *Settanta* di Simone Sarasso Di Gaia De Pascale

La trilogia dell'Italia sporca.

Continuo a chiamarla così, questa terna di libri by Simone Sarasso di cui ho appena finito di divorare *Settanta*. Eppure lo so benissimo che il titolo giusto è *La trilogia sporca dell'Italia*.

Pazienza, mi dico. E arranco scuse per mettere una pezza alla mia defaillance.

La prima è evidente: l'Italia di quegli anni (e non solo) sporca lo è stata davvero. Sporca come deve essere qualunque libro che solo tenti di raccontarla. Sporca come lo stile di Sarasso, che viene giù di getto, e si sente. *Settanta* è tutto ritmo. Si legge d'un fiato, ti trascina a valanga dalla prima all'ultima pagina. E l'ultima, di pagina, se proprio uno si vuole saltare la postfazione, cosa che non consiglio affatto, porta il numero 679. Hai voglia di dire ora mi fermo, cerco un appiglio, chiudo il tomo e lo metto sul comodino. C'è poco da fare, con *Settanta* si rischiano le notti in bianco. Meglio saperlo subito. Perché qui non c'è niente di statico, niente di lezioso. Linguaggio spurio, che se ne frega di qualche ripetizione, che non ha tempo di tornare indietro ad aggiustare, o a pensare agli orpelli. C'è da correre al galoppo, attraverso anni che hanno l'odore della cordite, l'aspetto del sorriso ebete e feroce del potere, il rumore agghiacciante di cartilagini spezzate, il sapore di sangue misto a muco che ti stringe la gola, ti riduce a un grumo di istinti e bisogni.

L'io narrante si muove, anzi scalpita, in questo clima di piombo, trascinando con sé il lettore, ammaliandolo con spruzzate di ironia e una scrittura altamente cinematografica. Ma l'io narrante chi è? La sua voce s'impasta con quella dei personaggi attraverso un uso mirabile del discorso indiretto libero che confonde regista e attori, come se ciascuno dei protagonisti avesse a disposizione una handycam con la quale riprendere la sua fetta di anni *Settanta*. Simone Sarasso è ciascuna di queste handycam, e al contempo una camera fissa, più distante, che riprende l'insieme e tra il serio e il faceto valuta i buoni e i cattivi. Ogni telecamera un punto di vista su un'epoca, e l'insieme un grande affresco corale che il libro riesce a far vivere dall'interno. Come a essere lì, per davvero. E c'è da aver paura al solo pensiero di esserci stati sul serio, per cinque piccoli anni fatti di giochi e favole mentre l'Italia, là fuori, stava letteralmente esplodendo.

Esserci stati, esserci ancora. Con chi scrive, grazie a chi scrive. Ma ci sarà una voce che gli assomiglia, a Simone Sarasso? La figura che più si avvicina a quella dello scrittore è forse quella di Domenico Incatenato. Il giovane magistrato cresce al crescere del libro. Indaga, cerca brandelli di verità. Tira le fila della trama, una trama che è "sconfinata", di cui si possono avvertire appena le fattezze. Lavora per dare un senso all'indicibile. Sbircia nel futuro, arrivando a scorgerne i contorni. Poi vacilla, crolla, si rialza. Perde la bussola quando la Storia non è più quella di tutti, ma la sua piccola storia dolceamara, che lo ferisce, lo inganna e lo fa risorgere. Almeno per un po'.

Ma se quel modo di andare a tentoni nel buio con l'ostinazione di trovare qualcosa di vero crea un'analogia tra le azioni di Domenico e il mestiere dello scrittore, non per questo Incatenato è il protagonista. Non lo è lui e non lo è Ettore Brivido, il criminale gentiluomo del quale è impossibile non subire il fascino. Non lo è Andrea Sterling, l'agente dei servizi segreti che i fans di Sarasso conoscono bene. Non lo è Argento, non lo è l'Omino. L'Omino, il male assoluto. Crudeltà pura e silenziosa, a confronto della quale quella gridata e cruenta di Sterling non può nulla. "Il mio nemico non ha divisa, ama le armi ma non le usa, nella fondina tiene le carte Visa, e quando uccide non chiede scusa" cantava Daniele Silvestri. Ecco, l'Omino è così, e anche molto peggio. Sterling, al suo cospetto, soccombe. Finisce per stare quasi simpatico, perché se ne intuisce un background di sonno della ragione che genera mostri e piaga il senso dell'umano. L'Omino no. Non c'è niente di umano nella sua ferocia. L'Omino è il Re, L'Omino è quel buco nero che si chiama Potere. L'Omino vince tutto, tranne il ruolo del protagonista. Quello Simone Sarasso non glielo concede. Non lo concede a nessuno di questi personaggi mirabolanti, di cui le azioni ci dicono tutto, svelando psicologie complesse e in continua evoluzione. Personaggi ai quali ci si affeziona, nel bene e nel male. E davvero non è facile lasciarli andare a libro chiuso. Resta una voglia di futuro, una voglia di passato. E se, a una presentazione a Genova, ho sentito dire a Simone che viene criticato per le figure femminili che popolano le sue pagine, non fidatevi. Leggete, soffermatevi su Livia. Lei che crede nella rivoluzione ma mette in dubbio, mette in crisi. Lei che crede perché mette in dubbio, perché mette in crisi. Ed è tanto più umana proprio per questo.

A nessuno, dicevo, Sarasso concede il ruolo del protagonista. Quello è affidato a loro e a loro soltanto: Gli anni Settanta.

Nella postfazione si chiarisce la deriva, si distingue tra vero e verosimile. Si precisa il processo di non-identificazione che segna tutti i personaggi. Si elencano gli spostamenti di date, si segnalano i falsi. E' un'operazione seria e in parte dovuta. Eppure, io che non sono mai stata brava con le date, mi sono sempre sentita ripetere che quelle non contano. Conta il sentore di un tempo. Negli anni, quando la memoria comincia a fare cilecca, conta quello che resta, quello che è sopravvissuto al setaccio delle stagioni.

La conoscenza è sapersi orientare nel tempo e nello spazio anche senza avere la mappa.

E questa è la mia seconda scusa per quello slittamento di parole nel titolo della trilogia. La trilogia sporca dell'Italia, la trilogia dell'Italia sporca. Che importa? C'è un senso di sporcizia che bisogna attraversare. C'è il nostro Paese, che di maiuscolo ha solo l'iniziale. Ci sono due libri da leggere d'un fiato e un terzo da aspettare con trepidazione, perché raccontano una storia falsa, romanzata e romanzesca. E proprio per questo tanto più vera, più disposta a resistere al setaccio delle stagioni.

Ho sentito definire Simone Sarasso l'Elroy italiano, il Tarantino del New Italian Epic, e chissà in quanti altri modi ancora. Per me è quello che mi ha restituito un po' di quello che siamo stati.

La sua sporca storia è falsa. Per questo la ricordo. Per questo è così vera.

E il suo è talento, e si deve leggere, perché non si può spiegare.

29.12.09, h.8.25
© Gaia De Pascale